

DALL'INVIATO

Michele Sartori

TORINO Come vederla, questa Italia, un bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto, potente o in crisi, insomma: col pessimismo dell'opposizione o con l'ottimismo dell'alternativa? Piero Fassino la riassume così: «Un paese pieno di risorse, ma a rischio di declino. Il paese è grande, chi lo governa è piccolo». E già che è dentro il Lingotto, a concludere l'assemblea nazionale Ds sul lavoro: «Ho letto anch'io con sconcerto che Berlusconi dà merito al governo se la Fiat migliora: peccato l'abbia detto mentre saliva su un'Audi». E ancora, dopo un debattimento lungo elenco di quanto non va in Italia: «È inutile che Berlusconi ci dica che la lampada nel suo ufficio resta sempre accesa. Visti i risultati, meglio che la spenga e dorma un po'».

A Torino la sinistra ricomincia la sua marcia verso il governo. Lo fa ripartendo dal mondo del lavoro, con l'ultima di una serie di assemblee, e risfoderando con orgoglio un motto che un paio d'anni di liberalismo trionfante avevano impallinato: «Ci vuol e più Stato. Non abbiamo paura a dirlo».

Il primo a dirlo è Cesare Damiano, responsabile nazionale Ds per le politiche del lavoro, ma solo perché è il primo a parlare. Altri - Fabio Mussi, per esempio: apprezzando Salvi che aveva apprezzato l'autocritica di D'Alema sul liberismo - andranno un passo in là: «Scusate la ruvidezza, ma: c'è bisogno di nuove dosi di socialismo». Fassino non ci arriva, opta per un «occorrono politiche pubbliche forti». Ma siamo lì. Per dire il clima: uno degli applausi più convinti, il leader diessino lo riceve quando brontola: «Va smontato il mi-

La base diessina apprezza le «imposte buone» legate a un'idea di welfare equo e solidale

”

«All'assemblea nazionale dei Ds sul lavoro il leader della Quercia chiede di cambiare rotta: «Adesso occorrono politiche pubbliche forti»



«Va smontato il miraggio della riduzione fiscale. È velleitario promettere di portare le tasse al 33% quando in tutta Europa si sta tra il 40 e il 45%»

”

«Per l'economia ci vuole più Stato»

Fassino: siamo a rischio declino, il nostro è un Paese grande ma chi lo governa è piccolo



Il segretario dei Ds Piero Fassino con il leader della Margherita Francesco Rutelli all'assemblea nazionale lavoratori e lavoratrici DS ieri a Torino. Alberto Ramella/Agf

raggio della riduzione fiscale. Berlusconi promette ancora di portare le tasse al 33%? Velleitario. Se non altro per questo: tutti i paesi europei stanno tra il 40 ed il 45%. Possibile che in Europa siano tutti cretini?».

Anni fa, il centrodestra aveva preso l'abbrivio elettorale dall'insofferenza ge-

nerale per le tasse. Adesso i «compagni» le apprezzano - quelle «buone», s'intende, legate ad una idea di welfare equo e solidale - e l'idea è che non siano i soli. I Ds vedono l'Italia in preda ai postumi di una sbornia da deregulation. La ciucca l'ha presa, ci si è divertita per un poco, adesso sta male: anche perché il

vino era pessimo. Damiano, nella relazione introduttiva, elenca puntiglioso tutte le ricerche, i dati, sul paese del prima e dopo-Berlusconi: «come vedete dalla slide...». Su uno schermo si susseguono grafici in picchiata o in carbata. Il potere d'acquisto calante di salari e pensioni. Il crollo degli accerta-

menti sulle evasioni di imposta e l'aumento dei condoni. Le difficoltà di un sistema industriale di troppo piccole dimensioni. Lo stop della crescita dell'occupazione. Il calo dei diritti, l'aumento della precarizzazione. Insomma, quello che un po' tutti ormai percepiscono. Rabbriavidisce, da buon sessantottino:

Chiamparino: «Torino vuole ancora essere molto auto e molto Fiat»

TORINO «Torino non è solo più Fiat, ma vuole essere ancora molto auto e molto Fiat». Lo ha sostenuto il sindaco, Sergio Chiamparino intervenendo all'assemblea nazionale dei Ds. Il giorno dopo la presentazione dei risultati Fiat, il sindaco del capoluogo piemontese pur riconoscendo «dal punto di vista del risanamento dei conti aziendali si è fatto un passo avanti», ha ammesso: «La strada per uscire dalla crisi industriale è ancora lontana». Ai sostenitori della tesi «Non si salva la Fiat, né Mirafiori, tagliando gli stabilimenti di Termini Imerese», Chiamparino ha ricordato: «Piacca o no, Mirafiori è ancora il cervello della Fiat». Poi a proposito del recupero delle aree ha espresso la soddisfazione per «la proposta unitaria dei sindacati che non sottolineano più il problema alternativo all'occupazione».

«Noi da ragazzi scappavamo da casa. Adesso in famiglia ci si rifugia: pochi giovani riescono a farsi indipendenti».

Propone, Damiano, «una nuova stagione di concertazione». Il presupposto è un futuro centrosinistra al governo: «Non possiamo aspettarci che il governo in carica prenda in mano le cose. Questi sono come i pedali, stan fuori solo se c'è il sole», scherza Pierluigi Bersani. In vista di quel giorno - anzi, per arrivarci - occorre far passare, insiste Fassino, un «messaggio di speranza e di fiducia».

Il segretario diessino indica più filoni di impegni. Tutela dei redditi reali: legando le dinamiche salariali all'inflazione reale e non a quella programmata e modificando il paniere. Ridistribuzione fiscale: «innalzando la quota di reddito totalmente e sente da impotente», riprendendo il fiscal drag e «riaprendo la discussione sulla progressività del sistema fiscale»: e anche qui riceve i suoi applausi. Pensioni: «Solo misure che proseguano nel solco della riforma Dini», e rilanciare «la questione dei minimi pensionistici». E, più strettamente legato al mondo del lavoro, un obiettivo preciso: «Evitare che la flessibilità si traduca in precarietà».

Che farà un governo di centrosinistra? Fassino snocciola qualche impegno: «Redditi minimi garantiti per i periodi di non-lavoro; ammortizzatori sociali riconosciuti ad ogni lavoratore, qualunque sia il suo contratto», assieme a quanto già s'immagina la Carta dei Diritti varata dall'Ulivo. Non l'opporci alla flessibilità in sé? Questo no, dice Fassino, sarà nobile ma «sciocco: sarebbe comportarsi come gli indiani che tiravano frecce contro le locomotive».

Damiano: necessaria una nuova stagione di concertazione Mussi: c'è bisogno di dosi di socialismo

”

Massimo Burzio

TORINO C'è chi, come Fabio e Renato, ha un contratto a tempo indeterminato e ha il timore che il posto di lavoro sia sempre più a rischio. C'è chi, come Jessica, ex «cocococo» in un call center, che il lavoro non lo ha più e, quando lo aveva, portava a casa un salario variabile tra i 4 e i 7 euro lordi l'ora. L'Italia della crisi, delle incertezze, delle angosce è anche questa e non ha caso si è ritrovata ieri a Torino con i Ds a parlare di «Il futuro del Lavoro».

Perché di futuro occorre parlare per il lavoro visto che il presente è «brutto, bruttissimo», come dice un giovane in platea. E il presente «brutto, bruttissimo», tra l'altro, non è di destra o di sinistra. È lì e basta. È lì da subire con i suoi problemi. Con le sue tante volte in cui sembra che non si riesca a farcela nemmeno ad arrivare alla fine del mese.

Fabio, che di cognome fa Di Gioia, ed è un impiegato, delegato sindacale degli enti centrali della Fiat Mirafio-

«Siamo lavoratori, non siamo fantasmi»

Al Lingotto le voci di un'Italia che lotta contro la precarietà e non accetta di rinunciare alla dignità

ri. Al convegno diessino legge un documento unitario di Fim, Fiom, Uilm e Fismic sulle difficoltà e sul futuro dello stabilimento e ricorda come «i 17mila di Mirafiori non sono invisibili o fantasmi». E chiede ai politici, alle istituzioni locali (in platea c'è anche il sindaco Sergio Chiamparino) di non discutere su Mirafiori dimenticandosi di loro. Di Gioia ricorda come ormai il comprensorio di Mirafiori «a forza di casse integrative da 3mila addetti al colpo, produca molte meno delle mille auto al giorno annunciate da Fiat. Saranno - dice - poco più di 900, quando va bene». Poi sottolinea come venerdì, nel presentare i conti, si sia dimenticato di parlare «dei 12mila usciti da Mira-

fiori negli ultimi tre anni tra turn-over e mobilità e degli altri 12mila del resto dell'Italia». «È grave - aggiunge - che la Fiat non abbia detto che i risultati economici in miglioramento derivano anche dal sacrificio di chi ci lavora». Ma cosa chiedono allora quelli di Mirafiori - ma anche gli altri delle altre fabbriche d'Italia in crisi - che non sono né invisibili né fantasmi? Semplicemente che dall'azienda ci siano garanzie per la sopravvivenza dello stabilimento. E del posto di lavoro. Che per Mirafiori significa un nuovo modello in aggiunta alle auto monovolume e alto di gamma che dal 2005 dovrebbero essere le sole a nascere a Mirafiori.

Roberto, invece, di cognome fa Ro-

mero. Lavora in Val Bormida, alla Ferrania. Contratto a tempo indeterminato, ma posto di lavoro precario. «La Ferrania (materiali di chimica fine non solo per la fotografia ma soprattutto per i controlli medici ndr.) sta alla Val Bormida come la Fiat sta a Torino. Però rischia la chiusura e la zona in cui c'è la Ferrania un declino peggiore a quello degli anni '90».

A cavallo tra Piemonte e Liguria, la Val Bormida è nota tristemente per l'Acna di Cengio e i suoi scempi ambientali. Poteva essere una bella area di boschi e prati ma venne scelta, tanti anni fa, come area ad alta intensità industriale forse per la vicinanza con Savona e il suo porto. Del lavoro alla

Ferrania e nel suo indotto oggi in Val Bormida vivono, come racconta Romero 860 persone e le loro famiglie ed altrettanti ce ne sono nell'indotto. Il rischio è che Ferrania chiuda come sta accadendo, sempre nella valle, ad un'azienda dell'indotto auto, la Rolam che come dice Roberto Romero «andrà a produrre nella Repubblica Ceca, lasciando a casa 140 operai e altri in eguale numero della subfornitura». Ma cosa chiede Romero e cosa chiedono i suoi colleghi? Che la crisi Ferrania diventi - come hanno già deciso di fare i Ds - un problema nazionale e che da questa mobilitazione - «Fassino - racconta Romero - da noi è venuto e ci ha dato speranza» - si arrivi a fare sì che i

materiali specie per il settore medico (materiali per radiografie e non solo ndr) che la Kodak quando uscì da Ferrania si portò via, inclusi dei brevetti, vengano acquistati dall'azienda italiana. Anche perché Kodak «li produce in modo identico ma li fa pagare molto di più». Per salvare quasi 1.600 posti di lavoro, insomma, basterebbe che governo e enti locali, aziende sanitarie, tenessero ben a mente che Ferrania è un'azienda strategica per il sistema sanitario, ma deve essere tale anche perché è fatta di lavoro italiano ed è super competitiva.

Parla di «dignità sottratta», invece, Jessica Concas. E la sua è una storia ancora peggiore, se possibile, di quelle

di Romero e Di Gioia. Cococo in un call center acquistato da Seat Pagine Gialle (forse non quello delle pubblicità tv in cui la centralista rispondeva felice alle domande più stupide), Jessica ha lavorato per 11 mesi con guadagni bassissimi. «C'erano venti lavoratori a tempo pieno e 100 come me - spiega - e nessuna sindacalizzazione. L'azienda cercava di far diventare un tuo nemico il collega perché se te ne vai, o se ne va lui, vieni sostituito a costi inferiori». «Avevamo - prosegue - turni rigidi e chi si assentava, o per malattia o per gravi problemi, per più di tre volte in un mese aveva una sospensione di 15 giorni da lavoro e compenso». Jessica parla poi di «di sotto-missione, di paura dei lavoratori». Finché... «Quando hanno scoperto che alcuni di noi si sono iscritti alla Cgil sono scattate le ritorsioni con riduzioni di orario da 40 a 8 ore settimanali». Jessica è la testimone di un'Italia violata nei suoi diritti fondamentali. Ma anche di un Paese che non vuole essere complice della sottrazione della dignità degli altri.

Il ministro: si va verso la cassa integrazione per un primo scaglione di 1.548 persone. L'azienda smentisce. Bossi: «La compagnia sta fallendo»

La cura Lunardi per Alitalia: ci sono 4mila esuberanti

ROMA Gli esuberanti in Alitalia sono più dei 2.700 scritti nel piano dell'ex amministratore delegato Francesco Mengozzi. La cifra su cui sta ragionando il governo alle prese con l'ipotesi della concessione della cassa integrazione è di 4mila lavoratori in eccedenza: a sostenerlo il ministro ai Trasporti in una conversazione con l'Ansa. Lunardi dà quindi corpo ai timori dei lavoratori e dei sindacati che guardando al complesso della compagnia e al suo indotto hanno sempre quantificato al rialzo il numero dei lavoratori che avrebbero pagato il prezzo della crisi e della malgestione. A questa lettura delle cose si oppone però l'azienda che anche ieri ha smentito la cifra di 4mila, «non è presente in alcun documento ufficiale o ufficio di Alitalia, né proviene da calcoli aziendali» precisa un portavoce. Nel piano industriale da mesi al centro dello scontro tra la compagnia di bandiera e i sindacati, gli esuberanti sono 1.548 cui si aggiungono altri 1.200 dipendenti di comparti che saranno esternalizzati. Poi c'è l'indotto, ma soprattutto c'è nel piano il riferimento

ad una possibile crescita del personale in eccedenza in assenza di «misure» adeguate. «Allo stato i numeri sono questi - aggiunge Lunardi - poi potrebbero essere di più. Nelle condizioni attuali Alitalia può andare avanti ancora per 7 mesi».

La cassa integrazione per Alitalia avverrebbe per scaglioni: il primo riguarderebbe 1.548 dipendenti ai quali si aggiungerebbero «ulteriori 1.200 dipendenti in outsourcing, per i quali si potrebbe trovare un processo di turn over intelligente», ha spiegato il ministro. Gli ammortizzatori sociali sono allo studio, devono essere «coerenti» con le direttive comunitarie (la cig solo per Alitalia verrebbe considerata «aiuto di Stato» dalla Ue) e poi, come ha puntualizzato il ministro del Welfare c'è il problema della copertura finanziaria che oscilla tra i 30 e i 90 milioni di euro l'anno, a seconda che gli ammortizzatori sociali siano previsti solo per Alitalia oppure per l'intero settore del trasporto aereo in questo caso, ovviamente, il numero degli interessati è destinato a salire e secondo stime del Welfare toc-

cherebbe quota 5mila. Per capire che idea circola del futuro dell'Alitalia nel governo basta sentire poi Umberto Bossi: «La compagnia sta fallendo», dice in serata.

Questo il quadro il giorno dopo la nomina dei nuovi vertici. Quantunque sia il presidente Bonomi che l'amministratore delegato Zanichelli non siano affatto new entry nell'azienda ma parte del «vecchio» management e dunque uomini di «continuità», ci si aspetta qualcosa di nuovo rispetto alla gestione Mengozzi. Cgil, Cisl e Uil si aspettano

Epifani e Pezzotta a palazzo Chigi Maroni: c'è un problema di copertura gli ammortizzatori sociali

”

un nuovo piano industriale che guardi al rilancio e non solo ai tagli in Alitalia, quanto al governo ci si aspetta una diversa politica per l'insieme del trasporto aereo che sconta aree di crisi che vanno ben oltre Alitalia. Anche questo hanno detto ieri Guglielmo Epifani e Savino Pezzotta al sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta che li ha convocati a Palazzo Chigi per un incontro informale. «Il nostro problema non è tanto il cambio dei vertici ma la strategia, il piano che si vuole portare avanti», ha spiegato Pezzotta, che non ha voluto commentare l'incontro. Mentre Guglielmo Epifani ha auspicato che il nuovo amministratore delegato chiami subito i sindacati «per illustrare cosa intende fare». «Se si accantano il piano presentato - ha sottolineato - vorrà dire poter riaprire il dialogo con tutti i sindacati». «Il problema è il piano che si darà l'azienda che mi pare nei mesi scorsi abbia perso l'attimo - insiste il responsabile economico dei Ds, Pierluigi Bersani - Adesso bisogna riprendere il filo e vedere se si riesce a imbastire un risanamento, una riorga-

nizzazione che abbia una vera prospettiva industriale».

Per il ministro Lunardi la strada è quella della privatizzazione senza la quale Alitalia non può fare alleanze: «Nel caso ci fosse una parziale privatizzazione, ci sono imprenditori italiani che hanno manifestato interesse. Qualcuno anzi è stato anche ricevuto», ha detto il ministro. Comunque l'ingresso di privati può esserci solo dopo la definizione di «un nuovo piano industriale condiviso dai sindacati». «Certo, c'è questo nodo da sciogliere che è il rapporto con il sindacato e questa, chiamiamola, sovrabbondanza di personale...». «Sovrabbondanza»: sono uomini e donne, gli esuberanti che i sindacati non vogliono trattare. Occhi puntati sullo sciopero proclamato da otto sigle sindacali per il 5 marzo che per ora resta in piedi. «Per noi poteva rimanere anche il precedente amministratore delegato - spiega Andrea Cavola (Sult) - l'importante è che venga modificato il piano, ma senza l'uscita di un solo collega, se non non c'è spazio per parlare neanche con Zanichelli».

r. e.

Da oggi in edicola con **Liberazione**



Il volume in vendita con **Liberazione** a 4 Euro in più **NON PERDETELO**